

Cap 2, 6-13

27 novembre 2014

La volta scorsa abbiamo visto che il Signore ha chiesto al suo popolo: cosa ti ho fatto di male perché ti sei allontanato da me? E la domanda logica che questo popolo avrebbe dovuto rivolgere al Signore, per tutto quello che Egli ha fatto, sarebbe stata: dove è il Signore? Una domanda intesa come espressione di una memoria grata, che porta impresso il passato, dal quale ricava un insegnamento per la vita. Parlando di Dio come sposo e di Israele come sposa, questa sarebbe la domanda della sposa, di una sposa innamorata che si è sentita scelta, con amore, e che non riesce più ad immaginare la sua esistenza senza il suo sposo. Dovrebbe essere questa la situazione in cui dovrebbe trovarsi Israele, e quindi questa - dove è il Signore? - sarebbe una domanda normale, spontanea e frequente, quando il rapporto con il Signore è vivo. Dio desiderava che il suo popolo si facesse questa domanda. La logica vorrebbe che questo popolo - diventato popolo solo quando il Signore lo ha guardato, non prima - portasse nel suo cuore la riconoscenza, la gratitudine, la lode nei confronti del Signore, la gioia di essere stato considerato in questa maniera da Dio, quindi rispondesse all'amore di Dio con il suo amore, con la sua gratitudine. Invece in queste parole pronunciate da Dio - *"Non si domandarono: dove è il Signore"* - c'è tutta l'amarrezza di Dio, la sua delusione, la delusione di un amante che si sente trascurato. Cosa c'è di più triste di una persona che ama un'altra, di uno sposo che ama la sposa, e vedere l'altro/a che non ha bisogno di lui/lei, che non è importante per la persona che ha scelto e che ama? Quando Dio pensa al suo popolo, pensa a quello che ha fatto e all'ingratitudine ricevuta.

In questo secondo capitolo la nota più importante non è quella dell'accusa di Dio né del giudizio di Dio, ma della sua sofferenza. Dio sta soffrendo sia per come è stato trattato, sia, e soprattutto, perché il popolo soffre: Dio infatti non guarda tanto a se stesso, ma al popolo che si è allontanato da Lui e alle conseguenze che ne sono derivate. Inoltre non c'è solo la sofferenza di Dio, c'è anche la sofferenza di Geremia, che è una duplice sofferenza: perché vede Dio trattato in questa maniera e perché vede il popolo andare per la sua strada. Geremia deve stare con Dio e con il popolo, è in mezzo. Questa è la nota più importante di questo capitolo, la sofferenza di Dio.

Mentre Dio sta rimproverando Israele, gli ricorda tutti i benefici che gli ha fatto; invece di guardare a quello che Israele non fa, guarda a quello che Lui ha fatto. Il suo amore non era fatto di parole ma dimostrato con i fatti, e sono tre i fatti importanti che il Signore ricorda e che rappresentano la storia di questo popolo:

"Ci fece uscire dal paese d'Egitto": è l'uscita dalla schiavitù, perché l'Egitto era terra di schiavitù, una condizione avvilente per quel popolo; il Signore lo ha condotto fuori dall'Egitto e lo portato in una condizione di libertà;

"Ci guidò nel deserto": Il deserto non è una condizione permanente di vita, ma transitoria, il popolo ci vive per 40 anni per approdare infine alla terra promessa. Nemmeno nella vita, e nella vita cristiana, il deserto può essere immagine della vita; la vita è fatta sì di deserti, ma non può essere un deserto, deserto significa vita impossibile; deve esserci una terra che in qualche maniera permette la vita. Però il Signore, in qualche maniera, ha accompagnato questo popolo *"per una terra di steppe e di frane, per una terra arida e tenebrosa"*: il deserto è una terra arida, senza acqua, tenebrosa (è sì pieno di luce, ma vuol dire che è una terra invivibile, in cui c'è mancanza di vita, di speranza, di futuro). Eppure in quella *"terra che nessuno attraversa e dove nessuno dimora"* il Signore ha accompagnato questo popolo. È questo il secondo gesto della bontà di Dio verso il popolo.

2,7 *“Io vi ho condotti in una terra da giardino, perché ne mangiaste i frutti e i prodotti”*. È il terzo gesto: Dio ha introdotto il popolo in una terra che è un giardino pieno di frutti (dalla schiavitù, al deserto, al giardino). *“Ma voi, appena entrati, avete contaminato la mia terra e avete reso il mio possesso un abominio”*. Contaminare la terra è un linguaggio tecnico con cui Geremia si riferisce all'idolatria del popolo. Dio avrebbe voluto che l'esperienza di bellezza di quella terra si rinnovasse, Egli era stato generoso, aveva dato una bella terra, ma la terra è stata rovinata e contaminata (terra vuol dire vita) perché Israele ha dimenticato il dono: ha dimenticato come è nato, da dove è uscito, per dove è passato e cosa ha ricevuto. Una dimenticanza enorme. Doveva mostrare una riconoscenza grata, invece avviene il contrario, Israele dimentica Colui che gli ha dato tutto questo, vede solo la terra e non il donatore. È facile anche per noi vedere la realtà, le cose, la vita, l'universo, non come un dono, ma come nostra proprietà, da usare come vogliamo invece che come offerta di Dio. Israele ha smesso di cercare il suo Signore, vive senza riferimento a Dio; la terra è stata profanata, è stata tradita.

2,8 Di chi è la responsabilità? Di tutto il popolo, in particolare delle persone più rappresentative: *“Neppure i sacerdoti si domandarono: dov'è il Signore?”*. Erano loro i primi che avrebbero dovuto ricordare al popolo quello che il Signore aveva fatto per loro, sono loro i primi a dimenticarsi della loro storia. Poi ci sono gli esperti della legge: *“i detentori della legge non mi hanno conosciuto”*: erano gli scribi. Non vengono nominati, ma erano loro gli esperti della legge; tuttavia non hanno un rapporto vitale con Dio - questo vuol dire *“non mi hanno conosciuto”* - anche se possono leggere le Scritture o possono parlare di Dio. Poi ci sono i pastori: *“i pastori mi si sono ribellati”*. I pastori sono i re, i responsabili, quelli che hanno funzioni politiche e amministrative, quelli che dovevano aiutare il popolo a restare unito al loro Signore. Alla fine ci sono i profeti: *“i profeti hanno predetto nel nome di Baal e hanno seguito esseri inutili”*. Geremia non era l'unico profeta, era uno dei tanti; specialmente a corte c'erano tanti profeti, ma erano per lo più sovvenzionati dal re, per cui dovevano parlare in un certo modo per guadagnarsi da vivere altrimenti venivano cacciati. Anziché parlare in nome di Dio profetavano dunque in nome di Baal e degli idoli che non aiutano. Gli idoli sono il nulla, abbiamo visto, e chi segue il nulla diventa un nulla. Dunque, se le categorie più importanti di quel popolo sono ridotte così, se quelli che hanno responsabilità e funzioni di guida sono così, come può essere il popolo? Forse migliore dei suoi capi? Di solito si dice che il popolo ha i capi che si merita, le cose sono legate. In questa condizione è ridotto il popolo di Israele.

2,9 *“Per questo intenterò ancora un processo contro di voi – oracolo del Signore – e farò causa ai vostri nipoti”*. Dio fa causa al suo popolo, ed è una causa che non coinvolge solo la gente di quel tempo, perché si dice: *“farò causa ai figli dei vostri figli”*. Vuol dire che quello che accade adesso ha ripercussioni sulle generazioni future. Quello che viviamo oggi è stato generato da nostri nonni e bisnonni, siamo persone e generazioni legate; nessuno è un'isola, c'è un legame sia orizzontale che verticale: con chi c'era prima e con chi ci sarà domani, siamo tutti legati. Questa idea ritorna spesso: le generazioni sono legate, il bene e il male hanno ripercussioni sul domani, sui figli dei figli.

Qual è il fondamento di questo processo che Dio intenta al suo popolo? È che il vincolo di alleanza è stato spezzato da parte del popolo. Per esporre la gravità di quello che è accaduto, che non ha uguali al mondo, il Signore dice:

2,10 *“Recatevi nelle isole dei Kittim e osservate, andate pure a Kedar e considerate bene; vedete se là è mai accaduta una cosa simile”*. Cioè: andate a ovest (le isole dei Kittim erano Cipro e le isole del Mediterraneo) oppure a est (Kedar era dalla parte dell'Arabia), come a dire in qualsiasi

direzione, e guardate se è mai accaduta una cosa simile, se mai si è verificato un comportamento come quello di questo popolo.

2,11 *“Ha mai un popolo cambiato i suoi dei? Eppure quelli non sono dei! Ma il mio popolo ha cambiato colui che è la sua gloria con un essere inutile e vano”*. Tutte le popolazioni di quel tempo avevano le proprie divinità, e nessuna le ha mai cambiate, semmai ne acquisivano altre se vedevano che altre popolazioni erano più potenti, e aggiungevano un altro tempio. Questo si faceva nel momento in cui si riconosceva la superiorità di un altro, se vinceva le battaglie, ed era una cosa intelligente, logica: voleva dire prendere il meglio degli altri popoli dato che le divinità inglobavano anche un certo modo di vivere, una certa cultura. Ma nessuno abbandonava le proprie divinità perché esse rappresentavano la propria identità. Dunque il comportamento di Israele è del tutto incomprensibile.

Ma c'è di più. Per Israele Dio era l'unica sua gloria: quel popolo contava infatti solo perché Dio lo aveva considerato e amato, questo era il suo valore. Israele non aveva un valore politico, militare, culturale, non poteva neanche paragonarsi all'Egitto, all'Assiria, a Babilonia... era un niente e la sua grandezza consisteva solo nel suo legame con Dio. Era questo il suo unico vanto, che lo metteva al di sopra di tutti i popoli. Questa è la cosa grande: che pur essendo piccolo, insignificante e povero, il Signore lo aveva messo sopra tutti gli altri. Nessun altro popolo aveva un privilegio così grande. Come spiegarsi allora che il popolo di Israele abbia abbandonato colui che era la sua gloria, la sua grandezza? Come spiegarsi che il popolo abbia abbandonato l'unica sorgente del suo valore? Geremia usa un'immagine molto potente:

2,13 *“Due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: essi hanno abbandonato me, sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, che non tengono l'acqua”*. Questa immagine descrive tutta la stupidità del popolo, è la parola che meglio può spiegare quello che è accaduto. Acqua vuol dire vita: noi qui, in una terra ricca d'acqua, non ci rendiamo conto di questo, ma per un popolo che vive dove ci sono pochissime sorgenti e dove bisogna servirsi dell'acqua delle cisterne, è un'altra cosa. Lì c'è un'acqua che proviene dalla sorgente, limpida, pura, non inquinata, e c'è l'acqua piovana che viene raccolta nelle cisterne (e le cisterne di allora erano fatte di sassi, terra, paglia e malta... l'acqua che contenevano non era pulita). Potendo scegliere, uno beve l'acqua della sorgente, non quella della cisterna; da stolto, il popolo di Israele ha fatto invece la scelta contraria: ha abbandonato la sorgente di acqua viva che era Dio e si è scavato delle cisterne (tra l'altro ha dovuto anche lavorare!), e cisterne screpolate, che fanno acqua da tutte le parti; contenitori che inquinano l'acqua che poi diventa stagnante.

Dentro questa immagine dell'acqua viva e dell'acqua di cisterna è forse racchiuso il motivo di questa stupidità. L'acqua di sorgente è un'acqua che non si può controllare, non ne siamo capaci: essa viene come viene, quando viene, e la sorgente ne butta fuori quanta ne vuole. L'acqua della cisterna, invece, si può controllare: l'uomo può fare la cisterna grande come vuole, la può misurare, la può usare quando vuole, può conservare l'acqua. Mentre l'acqua di sorgente è un dono, l'acqua della cisterna è una proprietà: forse qui c'è il segreto per capire questa stupidità. Dio non lo controlli, è come acqua di sorgente, Dio è libero, non lo puoi tenere in mano, e Dio è dono. Ma noi vorremmo, come Israele, tenere Dio sotto controllo, questo vuol dire la cisterna: non abbandonarsi al Signore, ma tenerlo sotto controllo. Religione vuol dire re-legare; quindi anche “tenere al guinzaglio”. Vedremo come il popolo cerca di tenere Dio al guinzaglio, di essere religioso sì ma come vuole lui, di controllare Dio, al modo dei popoli che con le loro idolatrie cercano di controllare le loro divinità, che si possono servire come si vuole. Dio invece non lo puoi controllare, è libero.

Leggo ora una parte del discorso che il Papa ha fatto l'altro giorno a Strasburgo davanti al Parlamento europeo, perché mi pare un aggiornamento di questa parola di Geremia. Il Papa ci aiuta a leggere la Scrittura, ad attualizzarla, perché la colpa che ha commesso Israele è in fondo la tentazione più grande di ogni persona: abbandonare la sorgente di acqua viva per attingere alla cisterna screpolata è la tentazione di ciascuno, e la vedo anche come la parabola della nostra Europa, che ha dimenticato le sue radici, e si scava cisterne screpolate. Il Papa dice:

Come dunque ridare speranza al futuro, così che, a partire dalle giovani generazioni, si ritrovi la fiducia per perseguire il grande ideale di un'Europa unita e in pace, creativa e intraprendente, rispettosa dei diritti e consapevole dei propri doveri?

Per rispondere a questa domanda, permettetemi di ricorrere a un'immagine. Uno dei più celebri affreschi di Raffaello che si trovano in Vaticano raffigura la cosiddetta *Scuola di Atene*. Al suo centro vi sono Platone e Aristotele. Il primo con il dito che punta verso l'alto, verso il mondo delle idee, potremmo dire verso il cielo; il secondo tende la mano in avanti, verso chi guarda, verso la terra, la realtà concreta. Mi pare un'immagine che ben descrive l'Europa e la sua storia, fatta del continuo incontro tra cielo e terra, dove il cielo indica l'apertura al trascendente, a Dio, che ha da sempre contraddistinto l'uomo europeo, e la terra rappresenta la sua capacità pratica e concreta di affrontare le situazioni e i problemi.

Il futuro dell'Europa dipende dalla riscoperta del nesso vitale e inseparabile fra questi due elementi. Un'Europa che non è più capace di aprirsi alla dimensione trascendente della vita è un'Europa che lentamente rischia di perdere la propria anima e anche quello "spirito umanistico" che pure ama e difende.